

Storie e parole degli emarginati nella capitale

La città dei poveri

I poveri dentro la città. Gli anziani costretti ad arrivare a fine mese con 245mila lire, 1500 barboni che affollano marciapiedi e stazioni, 3000 zingari che vivono con la paura di una nuova rivolta contro di loro. E 60mila handicappati con pochissimi servizi, decine e decine di migliaia di immigrati clandestini. Intanto aumentano i disoccupati. «Contro i poveri sale a Roma un clima di intolleranza»

STEFANO DI MICHELE

La «città dei poveri» è grande come una grande città. Triste e silenziosa, vive di piccole violenze e grandi umiliazioni. Ma quanti sono i poveri a Roma? E chi sono? Non è facile dirlo. Quasi tutti i dati sono approssimativi, le istituzioni completamente assenti. I barboni abbandonati sui marciapiedi, gli anziani che sopravvivono con misere pensioni, i tossicodipendenti in ostaggio degli spacciatori, gli zingari cacciati via con le barricate e gli handicappati, gli immigrati di colore, i disoccupati. Decine, centinaia di migliaia di persone. Ma i poveri non fanno scandalo. «Per i più deboli la situazione sta peggiorando - accusa monsignor

due milioni al mese per avere strutture ed assistenza quasi sempre inaccettabili. Quelli che vivono ancora nelle loro case, con la piccola pensione, conducono spesso una vita di stenti. «Un'esistenza in pigiama, non escono di casa, non accendono la luce per paura della bolletta. E discutono con il fono per un etto di pane», racconta Mario Marazziti, che segue gli interventi sociali della Comunità di S. Egidio. Il dramma degli sfratti il colpo per primi sono anziani circa il 60% di quelli cacciati fuori di casa. E tra chi sfratta di più, le Ispab regionali e gli Istituti religiosi. Misera «pubblica», quotidiana quella dei barboni. Sono almeno 1500 in città. L'unica assistenza è quella che viene loro offerta dalla Caritas o dall'Esercito della Salvezza o dalla Comunità di S. Egidio. «Tra di loro ci sono persone di tutte le nazioni e le razze. Vivono tra noi, ai limiti della legge e della società civile, esclusi dalla nostra "normalità"», a parlare così è Paolo Longo, dell'Esercito della Salvezza. «Non è possibile pensare a loro come a cittadini senza diritti. Spesso proprio questa so-

cietà glieli ha rubati», si indigna don Di Liegro. Ed è di questi ultimi anni l'arrivo di decine di migliaia di immigrati di colore - soprattutto nordafricani. Secondo la Questura sono almeno 110000, e solo 19000 di essi sono in regola con la sanatoria. Tutti gli altri sono «illegali». Vivono di piccoli lavori (camerieri, colf, vendita di chincaglierie ai semafori). Ma questa è già una parte più fortunata. Almeno il 40-45% di loro sopravvive a malapena. «E continuano ad arrivare clandestini, qui se ne presenta almeno uno al giorno - dice Mario Zucconelli del Celsi, l'organizzazione per gli immigrati costituita dalla Cgil - E saranno per sempre dei clandestini, senza speranza». Ma c'è un'immigrazione ed uno sfruttamento ancora più nascosti. Come quella degli slavi di origine albanese. A decine intorno Roma sopravvivono facendo i guardiani di pecore, sulla Tiburtina, lungo la Cassia. Molti di loro dormono negli ovili, insieme agli animali. Gli handicappati, invece, sono costretti in una città piena di barriere architettoniche. Sono circa 60mila. Le 20 Utr offrono un minimo di aiuto, ma soltanto ai minori. Completamente abbandonati a se stessi quelli che hanno superato i 18 anni di età, chiusi in casa o istituti privati. In pochi anni di gestione democristiana dei servizi sociali, con la giunta Signorello, c'è stata una decisa involuzione anche per quanto riguarda i minori. Il Comune ne segue 14677, in 1850 casi c'è stato ultimamente bisogno dell'assistente sociale. E sempre più spesso si sceglie la strada del ricovero in istituti ospedalieri e per handicappati. Tra Roma e provincia sono almeno 2200 i bambini in queste condizioni. «È una vera piaga sociale, una vergogna», s'indigna Augusto Battaglia consigliere comunale del Pci. Cova sempre sotto la cenere, in città, la rivolta antizingari. Difficile dire cosa sarà dei circa 3000 zingari che sono nella capitale. L'80% di loro vive di espedienti, ma non vogliono essere considerati dei poveri. «Siamo un popolo che lotta per la sua libertà», dicono. «Ci sono forti interessi speculativi - dice Massimo Converso, dell'Opera Nomadi - sulle aree dove dovrebbero sorgere i campi nomadi». Così

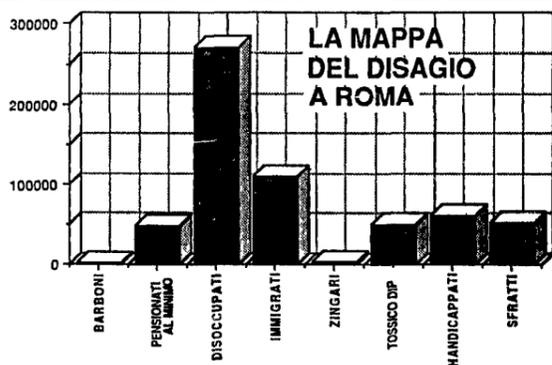


Immagine di disperazione nella capitale. un bambino zingaro che chiede l'elemosina e una barbona «protetta» solo da buste di plastica. In alto il grafico che delinea il fenomeno della povertà nella capitale: al primo posto i disoccupati, poi i pensionati al minimo sociale, i tossicodipendenti e gli handicappati.



Da Termini a San Pietro una notte coi barboni Vite disperate dietro fradici cartoni

Una notte fra i «barboni», in giro coi ragazzi della Caritas di Roma. Sotto la luce gialla delle stazioni, negli angoli più bui di una galleria del centro, sotto il colonnato di una chiesa, si nascondono mille paure. Si fanno compagnia a volte, si difendono con muti parole dietro una fragile barriera di coperte vecchie e di buste di plastica. Guardano in silenzio la mano che offre un panino o un bicchiere caldo di caffelatte.

Sono mutati, con gli anni, i luoghi di ritrovo dei barboni. L'arrivo degli immigrati di colore, che spesso organizzati in bande li rapinano, li ha spinti via dalla stazione Termini. Molti adesso dormono a Tiburtina. In trenta, quaranta, dentro la sala d'attesa della seconda classe. Si sentono più sicuri, i ferrovieri sono più tolleranti. All'una di notte Termini chiude. E spesso un calcio, magari di un poliziotto, desta il barbone addormentato a terra, nell'attimo o nei sottopassaggi. Deve uscire. Lui non dice niente, non protesta mai con gli occhi bassi raccoglie le sue cose, tira un lungo sospiro e si avvia fuori.

«Contessa» si chiama in realtà Luna Vianale. Ha circa 70 anni. Sta sempre curva su un cartone davanti a Termini, così le è venuta una malformazione alla schiena. Viene da Pescara. A tutti la mattina si sveglia presto, poi passa la sua giornata nella chiesa del Sacro Cuore, a pochi metri di distanza in via Marsala. Al suo fianco ci sono sempre Michelina e Genoveffa. La prima è napoletana, ha 40 anni. «Forse una prostituta», dicono. Genoveffa non parla mai. È molto vecchia. Avvolta in una coperta appoggia la testa su una busta di plastica. Quando le si rivolge la parola, vuole essere chiamata «signorina».

Peppino sta preparando una lettera per Gona. «Deve allungare la pensione davanti alla stazione quando piove quelli si bagnano tutti», ed indica con il dito gli altri barboni poco distanti. «Muono di fame e di freddo», è il suo triste pensiero. Nessuno si preoccupa di lui, e possiede solo un vecchio cartone. Da dieci anni è separato da sua moglie. I miei figli sono vicini a Civitavecchia», racconta.

Ma la mattina si sveglia presto all'alba. Vive letteralmente sommersa da buste e scatoloni. Quaranta, cinquanta. Con la luce del giorno lascia Termini per trasferirsi fino a Santa Maria Maggiore. Un viaggio di ore due buste per volta, finché non ha finito. «C'è biancheria pulita», dice Poi, al tramonto, riporta tutto davanti alla stazione, rifacendo all'inverso gli stessi minuti viaggi. «Siasera sono molto stanca», dice con la sua voce bassa.

Cataldo e Maria, invece, da tempo si sono trasferiti a Tiburtina. Lui fa il posteggiatore abusivo a piazza Venezia, lei grande e bionda, lo aiuta. Dormono vicini, su due sedie di legno. Lui la mattina va via per primo, Maria lo raggiunge più tardi. «Ha tante macchine da guardare, da solo non ce la fa, ha bisogno di una mano».

Angelo fa il ciclerone. Avvicina la gente e le chiede se vuole visitare Roma. È dignitoso nel suo vecchio cappotto, la camicia dal colletto liso. Dorme nel sottoscala di una pensione alla quale versa tutti i soldi che guadagna, e in più rimanda dei clienti. «È una vita difficile - sospira - Tanti anni fa si stava meglio. Allora c'era Mussolini».

Angelo Marras era un ragazzo venuto dalla Sardegna. Timido e buono. «Dormo alla stazione finché non trovo lavoro», diceva. Non lo trovò. Col tempo era diventato simile agli altri barboni. «No - ripeteva a quelli della Caritas - in pensione non ci voglio andare. Datele lo gli anziani». A maggio dell'anno scorso, improvvisamente, una notte è sparito. È sparito anche Lucio, che dormiva vicino via Torino. Un viso forte, da contadino, i capelli bianchi spuntano da sotto il fazzoletto. Accetta il panino chiede una coperta. «Ma io non sono una barbona - sussurra piano con un sorriso dolce - è un'altra donna ancora più vecchia. Zoppica non riesce a stare in piedi. Una gamba è fasciata con degli

Magni: «E' questa la modernità? No, grazie»

EUGENIO MANCA

Incontro Luigi Magni in telettale, uomo di cinema, regista romano che con la città - la sua storia, la sua cultura, la sua gente - ha sempre avuto un rapporto speciale, tra i libri e i quadri del suo studio aperto sui tetti in cima ad un palazzo di via del Babuino, a pochi passi da piazza del Popolo. Parliamo della miseria, della marginalità sociale, della solitudine metropolitana.

Dunque, che cosa vede gli Magni? Vedo ciò che è sotto gli occhi di tutti un degrado terribile. Degrado della città fisica ma prima ancora degrado della città come luogo di valori punto di incontro, conoscenza e solidarietà. All'origine di tutto questo c'è lo smarrimento dell'impegno civile. Da qui derivano il disimpegno, il rifiuto del corporativismo, e da qui derivano anche emarginazione la crudeltà perfino il razzismo. Oggi io ho 60 anni ma ricordo quando ero bambino e arrivavano i Sintol coi cavalli, i costumi sgargianti, le musiche restavano affascinanti, rapiti da ciò che vedevamo e da ciò che potevamo soltanto immaginare. Non avrei mai pensato che contro gli zingari saremmo giunti alle barricate.

Questa, al di là, è la «società dell'immagine». Non è ben chiaro se questa definizione alluda alla inesauribile comunicazione di massa sollecitano e amministrano, o se invece voglia indicare un connotato dell'identità collettiva. In

ro della fame? No, perché è soltanto apparente la povertà cui mi riferisco. Aver meno «cose», consumare di meno non significa tornare indietro ma riguarda una dimensione più umana dell'esistenza. Noi crediamo che questo sia il mondo, ma il mondo non è solo questo. Il mondo è l'Europa ma è anche l'Africa, l'Asia, l'America latina, le megapolitiche sterminate, gli immensi paesi dove vivono miliardi di uomini. Come ci avviciniamo a loro? Possiamo vivere ignorandoli? E verso quelli che la sciano il «Terzo mondo» e vengono qui a Roma che cosa facciamo? Deleghiamo all'opera pia o alle Dame di San Vincenzo quello che invece deve essere compito di uno Stato moderno che abbia il senso della storia? Li vedo anche i ragazzi africani o asiatici riuniti sotto le pensiline della stazione Termini o nel metrò o intorno alle panchine di un parco pubblico non hanno neppure dove incontrarsi. Che senso ha mandare in Africa un carico i viventi quando qui non facciamo le condizioni migliori per dimostrare la solidarietà? Specie verso gli africani - i somali, gli etiopi, gli eritri - noi italiani siamo debitori ma ce lo dimentichiamo. Un inglese lo facciamo diventare romano un africano no. È intollerabile perché siamo diventati americani anche in questo?

Esattamente. Nel giro di poche ore, qualche sera fa abbiamo potuto assistere ad un carosello di immagini televisive i ragazzi palestinesi e i canzonisti di Sanremo, poi la trasmissione sul apartheid in Sudafrica poi le «ragazze cocodè» poi non so che altro. Non dico bada che non sia importante senza la tv le immagini di quell'orrore in Palestina il mondo non le avrebbe viste. Ma temo che la cosa si esaurisca in sé si guarda tutto si macina tutto, e poi si aspetta il prossimo spettacolo. Un'immagine spettacolare. Noi avevamo l'illusione facendo cinema e anche cinema satiro di fare una denuncia di controllo a una battaglia civile. Ma ho paura ad esempio che di quel bellissimo film di Petri rivisto qualche sera fa - «Indagine» eccetera eccetera - nelle orecchie della gente rimanga non molto di più della voce beffarda di Volontè Panunzio.

Pensi che sia ineluttabile, che il processo sia inarrestabile? Ineluttabile no altrimenti mi butterei giù dalla finestra. Molto grave però profondo diffuso. E che va fermato subito. Cominciando dalla scoperta del valore della comunità. Insomma se uno si sente male per strada non puoi pas-

sare oltre se uno dorme in una scatola di cartone non puoi far finta di niente se uno non ha lavoro non puoi far finta che non ti interessi. Il tuo lavoro ti aiuta, e la che modo, a capire questa città, a interpretarne attese, bisogni, trasformazioni?

Direi di no, ma in sintonia con la città prescinde dal mio lavoro. Io sono romano, ho sempre abitato nel centro storico quello che una volta si chiamava «il castelluccio» e l'ho vista cambiare radicalmente. Non solo cambiare fisicamente cambiare nella gente, nella cultura, nei rapporti. Non sono affatto nostalgico, non voglio dire «ai miei tempi» ma è certo che l'evento peggiore per la città è stato lo sconvolgimento del suo tessuto umano. E questo è avvenuto in due o tre decenni non di più.

Ma non c'è anche un ruolo specifico degli intellettuali? Non ci sono parole che anche loro debbono dire? Parole? Basta con le parole. Troppo se ne sono dette i fatti piuttosto. Capire alcune cose semplici che non si può vivere ignorando chi ci sta accanto, che la città non può essere trasformata in una enorme pattumiera che morremo tutti se non spieghiamo le autotomi che siamo ormai ai limiti di sopravvivenza eccetera eccetera. E capace una società così «moderna» così «avanzata» di capire queste semplicissime cose? È capace di farlo oggi prima che sia troppo tardi?

È importante la politica, il governo pubblico, il potere per frenare questa decadenza? Non importante. Fondamentale. A patto che non significhi affidare tutto a un assessore. Bisogna scuotere le coscienze. Al mattino uno dovrebbe saltare e improvvisamente capire che sta male malissimo. Noi abbiamo nelle mani tutti gli strumenti il voto per eleggere la polizia per denunciare i giudici per fare giustizia. Ma al mattino uno dovrebbe saltare e improvvisamente capire che sta male malissimo. Noi abbiamo nelle mani tutti gli strumenti il voto per eleggere la polizia per denunciare i giudici per fare giustizia. Ma al mattino uno dovrebbe saltare e improvvisamente capire che sta male malissimo.

Ma non c'è anche un ruolo specifico degli intellettuali? Non ci sono parole che anche loro debbono dire? Parole? Basta con le parole. Troppo se ne sono dette i fatti piuttosto. Capire alcune cose semplici che non si può vivere ignorando chi ci sta accanto, che la città non può essere trasformata in una enorme pattumiera che morremo tutti se non spieghiamo le autotomi che siamo ormai ai limiti di sopravvivenza eccetera eccetera. E capace una società così «moderna» così «avanzata» di capire queste semplicissime cose? È capace di farlo oggi prima che sia troppo tardi?

Ma non c'è anche un ruolo specifico degli intellettuali? Non ci sono parole che anche loro debbono dire? Parole? Basta con le parole. Troppo se ne sono dette i fatti piuttosto. Capire alcune cose semplici che non si può vivere ignorando chi ci sta accanto, che la città non può essere trasformata in una enorme pattumiera che morremo tutti se non spieghiamo le autotomi che siamo ormai ai limiti di sopravvivenza eccetera eccetera. E capace una società così «moderna» così «avanzata» di capire queste semplicissime cose? È capace di farlo oggi prima che sia troppo tardi?

Ma non c'è anche un ruolo specifico degli intellettuali? Non ci sono parole che anche loro debbono dire? Parole? Basta con le parole. Troppo se ne sono dette i fatti piuttosto. Capire alcune cose semplici che non si può vivere ignorando chi ci sta accanto, che la città non può essere trasformata in una enorme pattumiera che morremo tutti se non spieghiamo le autotomi che siamo ormai ai limiti di sopravvivenza eccetera eccetera. E capace una società così «moderna» così «avanzata» di capire queste semplicissime cose? È capace di farlo oggi prima che sia troppo tardi?